

DUE EPIGRAMMI CALLIMACHEI

Ep. 36 Pf. = LXII G.-P.

τὸν βαθὺν οἰνοπότην Ἐρασίξενον ἢ δις ἐφεξῆς
ἀκρήτου προποθεῖς ὄχεται ἔχουσα κύλιξ.

Nessuna delle argomentazioni addotte per impugnare la paternità callimachea sembra reggere al vaglio della critica. Per Wilamowitz (1) l'attribuzione a Callimaco da parte del lemmatista di *A.P.* poggerrebbe su un errore (τοῦ αὐτοῦ di 7.454 segue Καλλιμάχου 7.453 = 19 Pf.), poiché in Athen. 10.436 e l'epigramma si presenta anonimo. Ma, a parte il contorno indubitabilmente meleagreo in cui si trova inserito 7.454, non appare per nulla giustificato sopravvalutare il silenzio di Ateneo, il quale spessissimo adduce testi anonimi: vd. la lista di Gulick 7, p. 346-7. L'obiezione di Pfeiffer a προποθεῖς ("nota elisionem... arte metrica Call. indignam") appare facilmente contraddetta dal rinvio ad *Ep.* 30.6 τὸν καλόν, ὃ μόχθηρ', ἔβλεπες ἀμφοτέροις, 42.6 τὴν φλιήν· εἰ τοῦτ' ἐστ' ἀδίκημ' ἀδικῶ, che nessuno vorrebbe correggere, a cui si aggiunge fr. 498 (2). Contro la più consistente aporia sollevata dal Meineke (3), secondo cui

(1) *Hellenistische Dichtung* 1.133 n. 3 e già "Hermes" 12, 1877, 346 n. 29; il dotto espunge l'epigramma dalla sua edizione callimachea, ed è seguito nella condanna da Pfeiffer, Mair e Beckby. Il giudizio wilamowitziano ("die echte Lesart findet sich hier, also kann es bei Athenaeus nicht von Polemon stammen") non sembra tener conto del fatto che la fonte di Ateneo potrebbe essere proprio Callimaco (A. Hauvette, *Les épigrammes de Callimaque*, "REG" 20, 1907, 314) o Polemone che citava Callimaco (E. Cahen, *Callimaque et son oeuvre poétique*, Paris 1929, 209-10), in quanto la sua raccolta includeva anche 'pièces' non iscrizionali (Th. Preger, *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, Lipsiae 1891, p. XIII, n. 1, 2).

(2) τῷ περὶ δινήεντ' Ἀκμονίδην ἔβαλεν, dove vd. Pfeiffer. Sull'elisione nella diresi del pentametro vd. J. Bertels, *De pentametro inscriptionum graecarum quaestiones*, Diss. Münster 1912, 31 sgg., e soprattutto W. Seelbach, *Die Epigramme des Mnasalkes von Sikyon und des Theodoridas von Syrakus*, Wiesbaden 1964, 140. Callimaco si concede persino un'inedita elisione in fine di esametro, *Ep.* 41.1 Pf., su cui vd. Gow-Page 2.158-9.

(3) *Call.* 284-5. L'espressione designa il vento che trascina via le parole in Theocr. 22.167, Eros che rapisce i pensieri in Theocr. 2.7, Eumede che porta via con sé il simulacro di Atena in *Call. Lav. Pall.* 40 (dove vd. Bulloch, p. 150). La più ricca raccolta di

ῶχετ' ἔχουσα sarebbe improprio se riferito ad una coppa, va rilevato che l'apparente inadeguatezza del nesso costituisce invece la punta dell'epigramma. In esso si collocano in rilievo incipitario e finale rispettivamente un incallito bevitore, Erasisseno, ridotto a recipiente senza fondo, ed una coppa quasi personificata e semidivina che ῶχετο portandosi via la sua vittima: cfr. per l'inizio Soph. Ai. 1200 βαθειαν κυλικῶν τέρψιν e per la chiusa Anyt. A.P. 7.190.4 = XX.745 G.-P. ῶχετ' ἔχων Ἀΐδης (4). A questa punta se ne uniscono due altre, capaci di trasformare il distico in un umoristico concentrato di sarcasmo contro il povero Erasisseno.

a) Un motivo dichiaratamente comico è l'apparente esiguità della causa del decesso: svuotare due κύλικες di vin pretto non dovrebbe spaventare alcun bevitore del calibro della Silenide di Dioscor. 7.456 = XXIX.1646-50 G.-P. ὑπ' οὐδεμῆς θλιβομένην κύλικος. L'elegante implicazione di Callimaco insinua malignamente che si può crepare anche tracannando solo due coppe, quando queste sono delle dimensioni (5) descritte da Ferecrate nella Τυραννίς (fr. 143 = I p. 187 Kock):

- εἶτ' ἔκεραμεύσαντο τοῖς μὲν ἀνδράσιν ποτήρια
 πλατέα, τοίχους οὐκ ἔχοντ' ἀλλὰ αὐτὸ τοῦδαφος μόνον,
 κούχι χωροῦντ' οὐδὲ κόγχην, ἐμφερῆ γευστηρίοις·
 σφίσι δέ γ' αὐταῖσιν βαθείας κύλικας ὡσπερ ὀλκάδας
 5 οἶναγωγούς, περιφερεῖς, λεπτάς, μέσας γαστροῖδας,
 οὐκ ἀβούλως, ἀλλὰ πόρρωθεν κατεσκευασμέναι
 αὔθ', ὅπως ἀνεκλογίστως πλεῖστος οἶνος ἐκποθῆ.
 εἶθ' ὅταν τὸν οἶνον αὐτὰς αἰτιώμεθ' ἐκπιεῖν,
 λοιδοροῦνται κώμνουςι μὴ 'κπιεῖν ἀλλ' ἢ μίαν.
 10 ἢ δὲ κρείττων ἢ μί' ἐστὶ χιλίων ποτηρίων.

Del resto, una situazione simposiale del tutto identica a quella adombrata nel

passi si trova nel comm. (p. 84) di Headlam ad Herod. 2.37 λαβὼν οἴχωκεν. Qui si tratta naturalmente di fissare le coordinate dello 'scarto' dalla tradizione imposto da Callimaco a questo nesso, piuttosto che correggere ἐλοῦσα con Valckenaer, *Call. Eleg.* 261, valorizzato da Schneider 1.425 che intende "raptim sustulit, cito interemit". Vd. G. Giangrande, *Symptic Literature and Epigram*, in *L'épigramme grecque*, 'Entretiens Hardt' 14, Genève 1968, p. 156 n. 1.

(4) Ad un ἀπροσδόκητον per ῶχετ' ἔχων Ἀΐδης pensano appunto Gow-Page 2.214.

(5) Questa lettura appare confermata dall'epigramma immediatamente precedente in Athen. 10.436d, il quale dichiara di mutuarlo dal Περί τῶν κατὰ πόλεις ἐπιγραμμάτων di Polemone il Periegeta (=fr. 79 Preller, p. 124-5 = 1 Preger, p. 1-3) τοῦ πολυκώθωνος τοῦτ' ἥριον Ἀρκαδίωνος / ἄστεος ὄρθωσαν τῶδε παρ' ἀτραπιτῶ / υἱῆς Δόρκων καὶ Χαρμύλος, ἔφθιτο δ' ὄνηρ, / ὄνθρωπ', ἐκ χανδῆς ζωροποτῶν κύλικος. Le ultime parole costituiscono l'elemento associativo di passaggio al nostro epigramma, che favorisce la v. l. ζωροποτεῖν in Call. *Aitia* fr. 178.12 Pf.

nostro epigramma compare in un frammento menandro, Χαλκεία 443 Koerte-Thierfelder:

τοῦτο δὴ τὸ νῦν ἔθος
 ' ἄκρατον ' ἔβωων, ' τὴν μεγάλην ' . ψυκτῆρά τις
 προῦπινεν αὐτῷ, τοὺς ἀθλίους ἀπολλύων.

Insomma Callimaco, lungi dal suggerire che Erasisseno “despite his hard-drinking habits, succumbed to a comparatively moderate draught” (6), intende riprodurre con la solita efficacia mimetica la tipica autodifesa riduttiva del vizioso (“... bevo solo due bicchieri...”), qui duramente smentita dal sopraggiungere istantaneo della morte.

b) L'altra punta si colloca proprio in προποθεῖς, incomprendibilmente sostituito da un φανερώς presso Ateneo: le due coppe, nell'intenzione del beone Erasisseno, dovevano costituire solo un primo assaggio, una πρόποσις, ma gli sono state fatali (7). φανερώς si può spiegare soltanto come glossa, penetrata nel testo, di un lettore antico che cercava – come del resto tutti i suoi moderni successori – di spiegarsi come una quantità così modica potesse aver fatto fuori Erasisseno. Entrambe le possibili risposte hanno lasciato una traccia nella tradizione manoscritta: o il nostro ubriacone aveva bevuto di nascosto ben più delle due κύλικες tracannate φανερώς, oppure malgrado le sue millanterie non era un forte bevitore, come sembra insinuare la lezione iniziale οὐ (8) attestata tanto dal ms. Palatino quanto dal ms. A di Ateneo, e rettamente emendata dal *corrector* in τόν, che solo può dar senso

(6) Così Gow-Page 2.214, ma ciò sembra escluso dall'osservazione di Athen. *cit.* 'Ερασίξενον δέ τινα πεπωκέναι πλείστον φησι τὸ ἐπ' αὐτῷ ἐπίγραμμα.

(7) Ben lungi dal non avere “recognisable force” (Gow-Page *ad loc.*), il preverbo vuol far intravedere che Erasisseno si proponeva una delle solite bravate simposiali, del tipo di quella della danzatrice Aristion in Thyill. *A.P.* 7.223.3-4 ἡ τρίς ἐφεξῆς / εἰδυί' ἀκρήτου χειλοποιεῖν κύλικας, o peggio dell'ἀκρατοποσίας ἀγών indetto da Alessandro in Athen. 10.437b e vinto da un indiano che morì quattro giorni dopo aver bevuto quattro χοαί di vino. Per Erasisseno la morte sopravviene invece durante la πρόποσις, preludio di ben altre millantate imprese.

(8) Non condivido la spiegazione di Schneider 1.83 “quod qui scripserunt aut *non prudentem* intellexerunt, aut οὐ βραδύν voluerunt”, il quale del resto appare ben cosciente che βαθύν è difeso da Theocr. 14.29 πόσιος καὶ τέτταρες ἐν βάθει ἡμες, Luc. *Alex.* 25 ὡσπερ ἐκ μέθης βαθείας ἀναφέροντες; piuttosto che l'idea di “intensity” postulata da Gow *ad loc.*, p. 253, qui sembra prevalere la nozione della capacità del recipiente, cfr. Soph. Σύνδειπνοι fr. 563 Radt ἐγχεῖτω βαθύν / κρατῆρ'. Appunto come un recipiente viene presentato Erasisseno, proprio come la vecchia *bibula* Maronide è πίθων σποδός “cenere di damigiane” in Leon. Tar. *A.P.* 7.455.1 = LXVIII.2385 G.-P. Del resto fra i φιλοπότοι famosi cui Erasisseno (*cit.* anche da Ael. *V.H.* 2.41) appartiene, Diotimo di Atene viene chiamato Χώνη “Imbuto” (Athen. 10.436d) e Senagora di Rodi Ἀμφορεύς (Athen. 10.436f, Ael. *V.H.* 12.26).

all'epigramma nel contesto dei Δειπνοσοφισταί, tutto riservato ai forti bevitori. In definitiva, il distico dipinge una κύλιξ tanto grande da portarsi via (ᾠχετ' ἔχουσα) come una nave oneraria il povero Erasisseno ridotto alla stregua di un πίθος colmo di vino. Il 'Witz' simposiale si ricollega a quelle tipiche interferenze fra sfera del simposio ed 'imagerie' marinara, di cui è insigne esempio l'elegia di Dionisio Calco (fr. 5 Gentili-Prato)

κᾶν τινες οἶνον ἄγοντες ἐν εἰρεσίᾳ Διονύσου
συμποσίου ναῦται καὶ κυλίκων ἐρέται

ma soprattutto un discusso testo di Cherilo di Samo, fr. 7 Colace = SH 329 = 9 Bernabé

ὄλβον χερσὶν ἔχω κύλικος τρύφος ἀμφὶς ἐαγός,
ἀνδρῶν δαιτυμόνων ναυάγιον, οἶά τε πολλὰ
πνεῦμα Διωνύσοιο πρὸς Ὑβριος ἔκβαλεν ἀκτάς (9).

Chi si sentirebbe, dopo queste considerazioni, di negare ancora la paternità callimachea dell'epigramma, la cui efficacia lo imparenta strettamente all'Ep. 41? Del resto siffatta tematica, ben lungi dall'essere "of trivial importance", ha fornito a Callimaco addirittura lo spunto per il suo epitafio, Ep. 35 Pf. Βαττιάδεω παρὰ σῆμα φέρεις πόδας, εὖ μὲν ἀοιδὴν / εἰδότος, εὖ δ' οἶνω καίρια συγγελάσαι (10). Anche Ep. 36 "demonstrativum est vel potius irrisorium epigramma" (Preger, p. 2), ed in questa funzione rappresenta l'originale tributo di Callimaco ad un genere alessandrino assai diffuso: vd. Seelbach, p. 118 aggiungendo SH 975, A.P. 7.134, 223, 294, 353, 455, 456, al.

**

(9) L'interferenza a livello metaforico fra le due sfere è bene analizzata da P. Radici Colace, *Choerili Samii reliquiae*, Romae 1979, 65-71, che ricorda fra l'altro il carro navale su cui Dioniso avanzava alle Antesterie: vd. H. Usener, *Die Sintflutsagen*, Bonn 1899, 115 sgg. Che simili anfibolie possano essere sfruttate per motivi comico-scoptici dimostra Aristoph. Cav. 541 sgg., sul quale vd. la fine analisi di J. Taillardat, *Les images d'Aristophane*, Paris 1965, 435-6. Il più penetrante lavoro consacrato alla simbologia marinara nel simposio resta a mio avviso W. J. Slater, *Symposion at Sea*, "HSCPh" 80, 1976, 162-70.

(10) Vd. un'acuta lettura di questi versi in A. Köhnken, *Schlusspointe und Selbstdistanz bei Kallimachos*, "Hermes" 101, 1973, 425-41 ("er verstand auch, beim Wein über einen guten Scherz mitzulachen"), il quale sottolinea l'ironica distanza del poeta dai suoi stessi 'principi' estetici, che non devono essere presi troppo sul serio. Ad una divagazione simposiale sembra ricollegarsi anche Ep. 36, che non immaginerei destinato ad esser inciso sulla tomba di Erasisseno, anche se non mancano attestazioni di coppe e vasi su tombe: vd. R. Weisshäupl, *Die Grabgedichte der griechischen Anthologie*, Wien 1889, 78 e Gow-Page 2.56.

Ep. 38 Pf. = XX G.-P.

τὰ δῶρα τὰφροδίτη
 Σῖμον ἢ περίφοιτος εἰκόν' αὐτῆς
 ἔθηκε τήν τε μήτρην
 ἢ μαστοῦς ἐφίλησε, τόν τε Πᾶνα
 5 καὶ τοὺς ταύτους ὀρητ' ἀλάινα θάρσους.

Le offerte votive di una prostituta ad Afrodite possono essere motivate o dal suo pensionamento, come nel caso dell'ultracinquantenne Nikias di Philit. A.P. 6.210 = I.3022 G.-P., o dal fortunoso accalappiamento di un marito, riuscito alla Callicle di Leon. Tar. A.P. 6.211 = II.1959-65 G.-P. La mancata motivazione degli ἀναθήματα della Simon callimachea potrebbe essere imputabile ad un accidente meccanico che ci ha privati del terzo dimetro giambico catalettico (la lacuna è segnata dalla maggioranza degli editori dopo il Bentley) (11), se fossimo certi della caduta di un verso fra 4 e 5 e se potessimo escludere che questo conteneva la menzione di altri oggetti, forse gli amuleti osceni descritti da Luciano (o Lucillo?) in A.P. 6.17. Appare sicuro, in effetti, che Callimaco abbia voluto disporre i δῶρα di Simon in una calibrata κλίμαξ, così composta:

1) l'immagine, forse un πῖναξ, della prostituta (12), da paragonare all'autoritratto che Kallo offre ad Afrodite in Noss. A.P. 9.605 = V.2811-4 G.-P. piuttosto che alla preziosa statua lignea ed aurea di Afrodite offerta da Polyarchis presso Noss. A.P. 9.332 = IV.2803-6 G.-P. Talora questi ritratti venivano affidati dalle committenti ad un artista di grido, cfr. Antip. Thess. A. P. 6.208 = IX.119-24. Qui non possiamo né confermare né escludere che il ritratto sia opera della stessa Simon: vorremmo solo sottolineare che, se così fosse, si creerebbe un efficace ed umoristico contrasto fra la presunta spiritualità della prostituta ed il brutale verismo del v. 5 nella ricostruzione offerta *infra*.

2) il reggiseno, designato con un'elegante perifrasi restituita da Anna

(11) Ex. gr. Schneider, Duebner, Pfeiffer, Beckby, Gow-Page, Buffière; Mair non segna lacuna, ma dopo τόν τε πανόν (vd. *infra*) rifoggia il v. 5 αὐτοὺς θ' οὐς ἐφόρει ἀλάινα θάρσους.

(12) Forse un autoritratto, come nei testi di Nosside esaminati da M. Gigante, *Nosside*, "PP" 29, 1974, 32-5. La congettura del Salmasius (εικοναυτη P) appare di gran lunga preferibile a αὐτή, αὐτῆς "as an accompaniment of the other gifts" (Gow-Page, p. 177). A. Izzo d'Accinni, *Leonida di Taranto e i suoi contemporanei*, "GIF" 11, 1958, 305-6, nota la convenzionalità di questi motivi, che rende problematica la dipendenza da Callimaco di Leon. Tar. A.P. 6.211 = II G.-P.: di avviso contrario E. Degani, *Note sulla fortuna di Archiloco e Ipponatte in epoca ellenistica*, "QUCC" 16, 1973, 93 n. 75=*Poeti giambici ed elegiaci. Letture critiche*, Milano 1977, 117 sgg.

Fabri (13), nella quale più che la memoria dell'eschileo φιλόμαστος opera quella dei numerosi epiteti con φίλο- riferito a cose quali φιληλάκατος φιλόρρωθος φιλόκρημος etc.: qui l' "Umschreibung", lungi dall'essere gratuito barocchismo, adempie la duplice funzione di distinguere laμίτηρ pettorale (στρόφιον, cfr. HedyI. A.P. 5.199.5 = II.1835 G.-P. μαστῶν ἐκδύματαμίτραι) dallaμίτηρ equivalente alla ζώνη (14), e di alludere all'uso 'routinier', di mestiere, di quest'indumento della seduzione, che poteva anche esser dedicato da pulzelle appena private del pulzellaggio (HedyI. cit.) o da puerpere appena dopo il parto (Pers. A.P. 6.272 = II.2863-6 G.-P., Marc. Argent. A.P. 6.201 = XVII.1379-84 G.-P.).

3) una statuetta di Pan, inutilmente cacciata via da assurde congetture (τήν τε πάλλαν Jacobs: τόν τε πανόν Schneider: τήν τε δῶδα Meineke: τύμπανόν τε Gow-Page) (15): piuttosto che di uno dei tanti Πανίσκοι ellenistici, si tratterà di un'immagine itifallica del dio, la cui connessione con Eros ed Afrodite costituisce un fatto comunissimo (vd. ex. gr. la pittura pompeiana riprodotta da Roscher III.1, 1459).

Il restauro dell'ultimo verso, a lungo compromesso dall'eccentrica lettura 'dionisiaca' di Schneider che proponeva τόν τε πανόν / καὶ τούς <ποτ' ἀντίναξεν> / αὐτοῦσ' ἄν' ὄρη τάλαινα θύρσους trasformando del tutto arbitrariamente la povera Simon in una baccante equipaggiata di fiaccole e di tirso per un'oribasia (16), ha registrato ultimamente due tentativi fallimentari: a) κοίστους οἴσι τάλαινα χρῆτο θαρσέως Cataudella (17),

(13) La quale però banalizza in ἐφύλαξε; ancora peggiore σφιν ἔδησε di Meineke.

(14) W. Bühler, *Die Europa des Moschos*, Wiesbaden 1960, 117-8; vd. ora N. Π. Μπεσαμτζάκος, *Ἡ ἀρχαία Ἑλληνικήμίτρα*, Ἀθήνα 1987, 186-7. Lo stesso Callimaco impiegaμίτηρ nel senso di "Keuschheitgürtel" in *Ait. fr. 75.45, Del. 222*. Per un altro valore vd. Mineur a *Del. 166*.

(15) Le ultime tre, che soggiacciono al pregiudizio dell'impossibile lettura 'dionisiaca' dell'epigramma, appaiono peggiori della congettura di Jacobs, "i.e. σφαῖραν, quae inter reliqua puellae munera commode recensetur", cl. Hesych. πάλλα· σφαῖρα ἐκ ποικίλων νημάτων πεποιημένη. Ma si dubiterà che Simon sia una *puella*: l'offerta dei doni votivi avviene certo dopo una lunga pratica della sua 'arte'. Si aggiunga che πᾶνα era senz'altro nell'esemplare di P controllato dal *corrector*, che - come ben vide P. Maas ap. Pf. - agì su παῖδα eradendo δ e mutando ι in ν.

(16) *Callimachea* 1.426 "Simone... Baccha fuisse videtur (si quidem recte, ut arbitror, pro θάρσους in ultimo versu θύρσους reposuit Bentley) et coniuncta Bacchi et Veneris castra secuta esse. Iam quum Veneri valedicat, non iniuria inter dona posuit etiam talia quae Baccho propiora sunt, θύρσους et πανόν". La totale inadeguatezza di tali offerte in un ἀνάθημα ad Afrodite rende incomprensibile il favore incontrato da tali congetture fino a L. Coco, Callimaco. *Epigrammi*, Manduria-Bari-Roma 1988, 138-9.

(17) Q. Cataudella, *Tre epigrammi di Callimaco*, "Maia" 19, 1967, 360-2 = *Intorno ai lirici greci*, Roma 1972, 216-7.

con l'impossibile menzione di metaforici dardi erotici in un contesto anatematico tutto concreto; b) καὶ τοὺς αὐτοχειρὶ δράλαινα ταρσοῦς Giangrande (18), paleograficamente inverosimile e linguisticamente inaccettabile sia per l'assurda imposizione a Callimaco di un'oscura ed inesplicata glossa coa (Hesych. δ 2309 Latte δράλαινα· λαμυρά. Κῶοι), sia per la non documentabile equivalenza ταρσοῦς = γέρρα: anche ammesso che γέρρον possa significare ὄλισβος, non si vede come tale valore si sia trasferito a ταρσός attraverso un 'comune' significato "frame of wicker-work". Appare peraltro indubitabile che l'ultimo verso designi, in sintomatico 'crescendo', quegli ὄλισβοι ο βαυβῶνες che, oltre ad esser usati dalle rispettabili borghesi del VI mimiambo di Eroda, dovevano avere per le prostitute un evidente significato simbolico e rituale, come per le μισηταὶ γυναῖκες di Cratin. fr. 354 Kassel-Austin. L'aposiopesi del κακέμφοτον, già attestata per questi attrezzi in A.P. 6.21.5 ἄ... οὐ φωνητὰ πρὸς ἀνδρός, Luc. Am. 28, Dial. Mer. 5.4, ci induce a proporre

καὶ τοὺς αὐτὸς ὀρη(ς) – τάλαινα θάρσους.

Il passante, apostrofato come di norma in seconda persona (ὀρη(ς)), può vedere da solo gli imbarazzanti oggetti, che testimoniano la sfrontatezza della sciagurata περίφοιτος senza che Callimaco sia costretto a nominarli. La corruzione di αὐτὸς in αὐτοὺς era quasi inevitabile, dato il precedente τοὺς privo di termine di riferimento; ed il passaggio di ΟΡΗΣ ad ΟΡΗΙ, oltre che da facile scambio di onciale, poté esser facilitato dall'accordo con τάλαινα. Quanto poi al vocativo τάλαινα, come ὦ μόχθηρ' Ep. 30.6 Pf. oscillante fra *misera* ed *audax* con una prevalenza di rimprovero che sfuma però in compassionevole senso di superiorità, cfr. soprattutto Call. Ia. 4, fr. 194.98-100 ὦ τάλαιναι... ἀναιδέως nel rimbrotto del rovo alle litigiose δάφνη ed ἐλαίη, e, detto di servi, Herod. 5.55 Πυρρῆς τάλας, 6.3 τάλαινα, splendidamente illustrati da Schmidt (19) col confronto di Aristoph. Ach. 454 τί δ' ὦ τάλας σε τοῦδ' ἔχει πλέκεος χρέος, Trag. Adesp. 10 Kannicht-Snell τίς δ' ἄν σε νύμφη, τίς δὲ παρθένος νέα / δέξαιτ' ἄν; εὖ γ' οὖν ὡς γαμεῖν ἔχεις τάλας, Theop. fr. 32.8 = 1.741 Kock Σπινθήρ τάλας, πειρᾶς με, Tim. Phl. S.H. 808.4 di Arcesilao οὐ μέγα πρῆγμα,

(18) G. Giangrande, *Emendations to Callimachus*, "CQ" 12, 1967, 218-22 = *Scripta minora Alexandrina* 3, Amsterdam 1984, 57-61; obiezioni in P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria* 2.832 n. 250.

(19) V. Schmidt, *Sprachliche Untersuchungen zu Herondas*, Berlin 1968, 36-9, con ottime osservazioni sul significato di "frech, ruchlos, schurkisch"; per τάλας "brav'uomo" cfr. Aristoph. Lys. 910, Eccl. 242, 568, Pl. 1055; Mach. 184, 371. Wilamowitz a Men. Epitr. 216 osserva che τάλας è "ganz zu einer Interjektion des Bedauerns geworden, die aber nur von Frauen gebraucht wird", e vd. Gow a Mach. 217 (Cambridge 1965), 101.

τάλας, τί πλατύνειαι ἡλίθιος ὤς;. Nel commento ad Aristoph. *Pl.* 706, van Leeuwen (20) ricorda il rimbrotto di Melanto ad Odisseo in σ 327 ξείνε τάλαν, σύ γε τις φρένας ἐκπεπαταγμένος ἐσσί, cui si rinfaccia di agire θαρσαλέως: cfr. per analogo valore di τάλας Sophr. fr. 16 Kaibel, Epig. fr. 4 Kassel-Austin, Philaet. fr. 19 = 2.235 Kock, Theocr. 5.136, Mach. 330, 400, Babr. 104.6, 131.17, 134.5. Quanto poi al genitivo causale θάρσους condannato da tutti gli editori, si tratta di una forma normale "bei Verben des Schmerzens und Mitleides" (Kühner-Gerth 1, p. 388-9): cfr. Eur. *Hel.* 240 ὦ τάλαινα συμφορᾶς, *Hipp.* 365 ὦ τάλαινα τῶνδ' ἀλγέων, 570 ὦ δυστάλαινα τῶν ἐμῶν παθημάτων, *Hec.* 661 ὦ τάλαινα τῆς κακογλώσσου βοῆς, e soprattutto *Ion* 960 τλήμων σὺ τόλμης, *Hipp.* 811-3 ἰὼ ἰὼ τάλαινα μελέων κακῶν...αἰαὶ τόλμας. Questa coloritura paratragica conclude degnamente l'efficace epigramma, grazie anche al felice uso della pudibonda aposiopesi in cui "interrumpitur constructio syntactica" (21) come in *Ep.* 52.3-4 Pf. ναίχι πρὸς εὐχαίτεω Γανυμήδεος, οὐράνιε Ζεῦ, / καὶ σύ ποτ' ἠράσθης – οὐκέτι μακρὰ λέγω, *Ait.* fr. 75.4-5 Pf. "Ἡρην γάρ κοτέ φασι – κύον κύον ἴσχεο λαιδρέ / θυμέ, σύ γ' αἰείση καὶ τά περ οὐχ ὀσίη. In definitiva, tutte queste considerazioni confermano il carattere puramente letterario di quest'epigramma, che si ispira con ironico distacco alla pratica anatematica, ma certamente non è mai stato destinato ad accompagnare epigraficamente le offerte votive di Simon: il tono derogatorio di περίφοιτος e di τάλαινα escludono che la prostituta sia una committente reale (22).

ENRICO LIVREA

(20) P. 108.

(21) Vd. Fr. Lapp, *De Callimachi Cyrenaei tropis et figuris*, Diss. Bonn 1965, 103.

(22) "Jeu littéraire" suona il preciso giudizio di A. Meillier, *Callimaque et son temps*, Lille 1979, 35.